
Helmuth Plessner

L'UOMO COME ESSERE VIVENTE¹
(1967)

La formulazione del tema può essere fraintesa. La mia analisi non riguarda dati di fatto anatomici, fisiologici o paleontologici, non riguarda cioè quei dati di fatto che inseriscono il fenomeno umano nel mondo fisico. Piuttosto, voglio tentare di mettere in rapporto le caratteristiche che gli danno la possibilità di distinguersi da tale mondo e di considerarsi, di fronte a esso, un essere spirituale. Se nondimeno cerco di cogliere biologicamente questa posizione particolare, di rappresentare il monopolio della natura umana come non-natura (*Un-Natur*) naturalmente condizionata, non professo alcun tipo di biologismo, né combatto contro qualche forma di spiritualismo. Cerco di evitare entrambe le interpretazioni, per cogliere coerentemente la singolare pluridimensionalità del fenomeno umano, senza uniformarla in favore dell'alternativa monista o di quella dualista. Non cerco alcuna riduzione, sia essa sul piano del comportamento o di quello dell'esistenza, bensì l'ambito più ampio per l'esposizione delle possibilità umane. E l'ambito è quello dell'uomo come vivente.

Innanzitutto l'uomo è un essere parlante. Il linguaggio non si esaurisce nella comunicazione, che conosciamo anche presso le api e le formiche, nei delfini e verosimilmente in tutti gli animali a vita sociale, le cui forme di segnalazione e di intesa ci sono ancora per lo più sconosciute. Come l'eccitazione e l'espressione, la concomitante eccitazione del partner siano reciprocamente connesse mediante l'espressione e la segnalazione, come l'una componente condizioni l'altra, è probabilmente soggetto a grande variabilità e non deve essere interpretato in maniera antropomorfica, cioè secondo la particolare struttura della comunicazione linguistica.

Parlare è anzitutto dire, cioè dire qualcosa. Perché gli animali non parlano? Humboldt risponde: perché non hanno nulla da dire. Già Aristotele lo sapeva, nel definire l'uomo *zoon logon echon*. *Logos* è stato tradizionalmente tradotto con "ragione"; in latino con "*ratio*", ma il termine lascia chiaramente intravedere il suo legame con *legein* (dire, parlare). E nella lingua olandese questo legame è espressamente mantenuto: la ragione infatti si chiama "Rede".

1 H. Plessner, *Der Mensch als Lebewesen. Adolf Portmann zum 70 Geburtstag*, in Id., *Gesammelte Schriften*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1980-85, vol. VIII, pp. 314-327. Presentiamo questa nuova traduzione del saggio di Plessner poiché ormai da anni la traduzione comparsa all'interno della raccolta *Filosofi tedeschi d'oggi* (a cura di A. Babolin, il Mulino, Bologna 1967) non è più disponibile.

Naturalmente, nella facoltà di dire è inclusa la capacità di *astrazione*, che si manifesta nella formazione dei concetti. Gli animali sono capaci di una certa astrazione; ad esempio possono affrancarsi da una singola impressione e cogliere forme, figure e ritmi. La vecchia rappresentazione secondo la quale l'animale sarebbe abbandonato al caos delle impressioni ha perduto ogni credibilità con i progressi delle ricerche sul comportamento. Ma proprio perché è loro negata l'astrazione concettuale che si aggancia alla formazione di parole essi necessitano di un tipo di orientamento diverso rispetto al tipo di orientamento nell'ambiente in forza dell'articolazione linguistica, il quale in fatto di velocità di reazione, finezza olfattiva, comprensione complessiva è spesso superiore al nostro, e deve esserlo.

Il linguaggio verbale si articola nelle parole e nelle loro serie. Le parole sono perciò da considerare come piccoli ceppi con un nucleo di significato che non è rigidamente fissato e si adatta alle serie, e che tuttavia, nonostante l'elasticità e la dilatabilità, conserva una certa rigidità. Le parole, infatti, vogliono dire qualcosa; esse cioè si riferiscono a una entità isolabile, che può essere verificata sensibilmente oppure no. Il linguaggio verbale ha perciò una struttura granulare. Il singolo granello, la parola, punta verso qualcosa a cui si riferisce. In esso diviene possibile cogliere ciò che chiamiamo obiettivazione, oggettivazione, cosalizzazione. Grazie alla verbalizzazione, la presa sulla cosa intesa guadagna in stabilità e manipolabilità, consentendo la creazione di strutture sintattiche di forma lineare. In tale modo, il parlante non solo ottiene una incomparabile autonomia dalla situazione in cui di volta in volta si trova, ma ottiene altresì autonomia da ogni tipo di legame situazionale, a cui egli, in quanto corpo, è tuttavia consegnato.

Anche gli animali, nel loro ambiente, conoscono il carattere della stabilità e dell'instabilità; si affidano "correttamente" ai mezzi del loro ambiente "naturale"; in un *milieu* non familiare imparano a comportarsi conformemente a ciò che vi si trova. Essi possono e devono padroneggiare un simile genere di adeguamento pratico-abituale alle cose. La pantera si prepara al balzo con una certa valutazione della distanza che la separa dalla sua preda. Gli uccelli trovano il loro nido. Le api riconoscono il posto in cui si trovava il loro alveare, spostato nel frattempo anche di poco. Ma tutto ciò non ha nulla a che fare con l'oggettivazione delle cose dell'ambiente. Certamente equivale a un comportamento adeguato – che ne sarebbe altrimenti degli animali? –, ma non è la stessa cosa. Solo un essere vivente dotato di linguaggio è in grado di oggettivare.

Per inciso, si ricordi che la verbalizzazione, mentre aiuta l'oggettivazione e con ciò l'emancipazione dell'uomo da ogni vincolo situazionale, influenza in maniera contrastante l'espressione umana, cioè le sue esternazioni immediate, come pure il pensiero, reso possibile proprio attraverso la presa di distanza consentita dal linguaggio. La struttura granulare della verbalizzazione, cioè il suo essere consegnata a parole, la cui elasticità, in quanto portatrici di significati, ha pur sempre i suoi limiti, ostacola una stimolazione continua non meno del flusso dei pensieri, delle sensazioni e delle intuizioni che, come ben sappiamo, non si lasciano cogliere in parole, benché al medio della verbalizzazione siano debitori. Anche gli animali sono stimolati da paura, ostilità, spavento, gioia, simpatia, brama. Ma la profondità del sentimento, ad esempio nell'amore o nell'odio, si forma solo dove le stimolazioni trovano il mezzo di contrasto del linguaggio verbale. Nulla contro la genialità di questo strumento; ma esso è tale da richiedere di essere amministrato, e anche al miglior maestro in quest'arte impone una camicia di forza, lo imprigiona in trappole, gli pone limiti, al di là